

IV<sup>1</sup>.

Egli è da Genova, o signore, e su questa seconda capitale medesima del Regno Sardo, ch'io vi scrivo oggi. — A questo modo io sconvolgo un poco l'ordine che mi ero profisso nelle mie lettere; ma in viaggio la circostanza forma la vera regola, ed io approfitto senz'altro di quella che m'ha quivi condotto, poichè l'argomento attuale doveva necessariamente, in un punto o nell'altro, arrivare sotto la mia penna.

Genova è una bella città, o signore, coi suoi palazzi che renderebbero gelosi tutti i re del mondo, colle sue deliziose ville bagnate dai tiepidi flutti dell'azzurro suo golfo, e i cui giardini sono formati di piante d'allori, e d'aranci grossi come le nostre

<sup>1</sup> Dal tempo, in cui queste lettere sono state scritte, lo spirito pubblico s'è notevolmente modificato a Genova. — In faccia alla condotta sì ferma, sì prudente, e sì nazionale del Re e del suo Governo, gli antichi dissensi non hanno potuto mantenersi. — Non si saprebbe applaudire bastantemente all'attitudine odierna de' Genovesi, alla loro risoluzione patriottica di concorrere con tutte le loro forze all'impresa della rigenerazione, ed alla ferma volontà espressa da essi di vincere o di morire coll'Italia.

*(Nota dell'autore per la traduzione)*

quercie, — Genova possiede all' Acquasola una passeggiata, senza l'eguale, ove puossi osservare una razza di donne da far impallidire le dee; la vita vi è dolce e facile; in ogni stagione vi si trova, a piacere, o raggio di sole o frescura d'ombre. Ma perchè i Genovesi hanno essi un carattere piuttosto singolare?

Certamente, io amo l'Italia tutta intiera, senza distinzione di provincie o di partiti; io non offenderò mai scientemente un solo di questi uomini, che riguardo come fratelli; ma non voglio perciò trattenermi dal dire che è cosa curiosa a vedersi una città, il cui spirito, al pari dell'aspetto fisico, non s'è per nulla modificato da sei secoli a questa parte; che sola è rimasta; nell'epoca attuale, — ed in mezzo al grande movimento d'indipendenza nazionale, e d'unità italiana, — municipale, feudale, separatista; che sogna ancora, nel cantone di montagne, ove ama isolarsi, alla sua vecchia repubblica, ed al suo antico stendardo!

E tuttavia, allorchè si conosce Genova, un tal sentimento vien quasi compreso; le anzidette tendenze si spiegano; e il di lei culto pel passato più non sorprende.

Restituite per un istante ai genovesi l'abito dell'ultimo secolo, cancellate la croce di Savoia da' suoi edifi, e voi avrete esattamente la Genova dei Dogi, come nel giorno in cui lasciolla il fiero Imperiali, per presentarsi a Versailles all'udienza di Luigi

XIV. I suoi nobili, i suoi negozianti, il suo popolo, tutto saravvi; non vi mancherà una famiglia, nè un nome. I nobili, nei loro palazzi ereditarii, superbamente ornati di blasone sulle porte, colle casse piene d'oro, cogli scrigni rigurgitanti di gioielli, colle preziose gallerie nello stato medesimo, in cui le lasciarono gli antenati, — i negozianti nei loro oscuri uffizi di contabilità, dai quali danno commissioni tuttora alle flotte d'Oriente; — il popolo su quel porto, da cui trae vita dopo l'origine della città, che è sua patria, suo universo, ed ove la tradizione va perpetuando il ricordo, e il rimpianto dell'antica grandezza, e potenza.

Genova non è stata in nulla rimescolata dai diversi cambiamenti politici, dopo l'ultimo doge. Caduta contemporaneamente a Venezia, reca stupore il trovarla oggi intatta, mentre della Repubblica di San Marco appena rimane il vestigio. — I palazzi di Venezia crollano nell'acqua; i meglio conservati servono d'albergo per gl'inglesi e i tedeschi; l'aristocrazia del libro d'oro è morta ed avvilita; un *Corner*, (di quelli, la cui figlia ha regnato in Cipro,) un *Dandolo* sono impiegati nella polizia austriaca; — necessità di mangiare! — Vecchi nobili, che hanno seduto nel gran Consiglio, ricevono l'elemosina imperiale, una lira al giorno. — La desolazione regna su questa antica regina dell'Adriatico, mentre la sua rivale d'altri tempi, fiera, bella e com-

pieta in tutto, si guarda, s'ammira, si compiace di se medesima, e chiedesi per qual motivo la sua antica vita propria, e la sua potenza secolare sono cessate !...

Ciò deriva da che, — a parte la dominazione tedesca, cui Genova non fu venturosamente soggetta se non che di passaggio, — l'esistenza interna delle due repubbliche non fu la stessa. Simultaneamente arricchiti dal commercio del mondo conosciuto, mentre i fastosi patrizi di Venezia spendevano, senza calcolare, da grandi uomini e grandi artisti che erano tutti i signori, ed i borghesi di Genova ammassavano prudentemente; si davano, con rigorose leggi sulle spese, oneste scuse d'economia, e sapevano all'occorrenza — laddove francesi ed inglesi fosser venuti in loro casa — occultare sì bene il loro denaro, o mostrar sì bene i denti a coloro, i quali potevano volerlo toccare, che per lo meno il loro capitale rimaneva sempre il medesimo. E vedete potenza di virtù domestica, innalzata al rango di genio nazionale! — Venezia, la Venezia di San Marco non è più che una lontana memoria; — e, fuori del suo doge e della sua bandiera di San Giorgio, Genova non è cambiata d'un uomo, nè d'una pietra!

Nei palazzi di marmo, che formano la strada Balbi, Nuova e Nuovissima, in quelle ville splendide che si stendono dalla collina al mare vivono i Doria-Pamphily, discendenti del grande Andrea Do-

ria, gli Spinola, i Grimaldi, i Brignole, i Durazzo, i Balbi, i Pallavicini, i Serra, gl' Imperiali, i Negrone, i Pareto, i Ricci, i De-Negro, tutto il collegio dei grandi nobili che governavano la repubblica. Questi personaggi, veduti a passeggio per le strade od affacciati ai loro balconi, rassomigliano a gravi ritratti di famiglia, vestiti alla moderna, ed usciti dai loro quadri. Essi hanno teste, sguardi, abitudini del 1400; un nobile genovese è tanto facile a riconoscersi, come un Faraone, che si prendesse il gusto di risuscitare dalla sua cassa verniciata del Museo, e passeggiare in *paletot* fra i parigini del 1858.

Questa aristocrazia tiene il broncio alla Corte di Torino, e vive fra sè, in fondo a' suoi alloggi, quasi da sovrani. — Che cosa magnifica dovea essere il vedere questi immensi palazzi pieni di moto e di strepito, di servitori e scudieri che andavano e venivano; con belle dame alle finestre e gentiluomini impennacchiati, nell'atto di stringersi intorno al grave patrizio, dal largo collare, padrone di casa! Tutto un mondo viveva in ciascuna di queste residenze: buon numero di esse hanno all'interno chiesa e teatro. Colla passeggiata in giardino, o sulle terrazze un signore poteva trovar tutto in casa propria. Oggigiorno questi edifici medesimi, abbenchè tenuti con estrema cura, sono silenziosi e chiusi. La nobiltà porta l'eterno lutto della sua defunta sovranità.

Se il potere non esiste più, le fortune sono rimaste. L'Amsterdam del mezzogiorno racchiude immense ricchezze. Qualche patrizio possiede da solo due e tre milioni d'entrata, come il marchese Pallavicini, che ignora il numero de' suoi castelli, e delle sue terre: qualche altro, come il marchese Cattaneo, ha trenta milioni che dormono nelle sue casse. Uno di questi figli di dogi ha speso sei milioni per una villa presso Genova, ed essa non è ancora compiuta. È una breccia insensibile ne' suoi capitali. Questi signori sono stati in ogni tempo sì ricchi, che un Durazzo, avolo di quello oggi vivente, inviato della Repubblica alla corte di Vienna, offuscò col suo lusso Francesco I., lo sposo di Maria Teresa. L'imperatore scrisse al Senato che Durazzo spendeva più di quanto avesse potuto fare egli medesimo, il sovrano; e che tal cosa era inconveniente. Ciò costituisce del resto l'eccezione, perchè pochi individui di quest'ordine stesso erano e sono attualmente, per inclinazione, capaci di mangiare i loro redditi.

Egli è vero che, gelosi gli uni degli altri all'interno, i nobili avevano stabilita una folla di proibizioni di spese, da cui eran ridotti sovente in Genova a non saper ove gettare il lor denaro, quand'anche avessero avuta la tentazione di fare pazzie. — Un patrizio dimandava allora al Senato il permesso di fabbricare a proprie spese, una chiesa, un

monumento di utilità pubblica, e sforzavasi di comparire più munificente che nol fosse stata una famiglia rivale. Otto o dieci milioni venivano assai bene in ciò spesi. E ciò spiega la bellezza e il carattere di grandiosità degli edifici di Genova.

La nobiltà genovese; che erasi tenuta in iscarto, durante l'impero, non ha di molto cambiata attitudine verso la Casa di Savoia. Essa ha opposta all'azione di Torino la forza d'inerzia, contentandosi di tesoreggiare, e di lasciar correre la fantasia ai suoi splendori passati. — La borghesia, quantunque data tutta intiera al commercio, prende in generale a modello i patrizi; quanto al popolo egli è uno dei più turbolenti e de' più difficili a governarsi che si possan vedere. Genova è una delle ultime città, in cui lo spirito municipale, — un tempo generatore di sì grandi cose in Italia, irragionevole oggigiorno e senza portata — siasi più ostinatamente mantenuto. Ma la è omai quasi finita anche per lui ai tempi attuali; e le supreme velleità di questa aspirazione rovinosa si videro soffocate sotto gli avvenimenti del 1849.

Una breve digressione storica a quest'oggetto interesserà senza dubbio il lettore, dandogli al tempo stesso la chiave di un fatto rimasto assai misterioso fin qui per gli osservatori francesi: — il disastro di Carlo Alberto a Novara.

Il 14 marzo 1849, due giorni dopo la denuncia

dell'armistizio conchiuso in agosto 1848 col Maresciallo Radetzki, il re Carlo Alberto, abbandonava Torino per mettersi alla testa delle sue truppe, comandate in capo dal generale polacco Chzarnowski. L'esercito sardo attivo contava ottantamila uomini, buoni soldati per la maggior parte: esso marciava sulla Lombardia per metterla in movimento e bloccare in Milano l'armata austriaca, tagliata fuori dalle sue fortezze in grazia d'una rivoluzione. Il piano era buono; con un generale, anche soltanto un po'abile, sarebbe riuscito. Ma la sua esecuzione fu deplorabile sul principio.

In luogo di procedere con una massa formidabile, che non avrebbe così temuto veruno scontro, si divise l'armata in tre corpi: il centro, ove trovavasi il quartier generale, il Re e Chrzanowski e che, per la grande strada di Novara, marciava sopra Milano; l'ala dritta, comandata dal generale La-Marmora per operare dalla parte di Parma e Piacenza; l'ala sinistra che contava ventimila uomini di truppe lombarde, coll'antico cospiratore Ramorino per generale, e che doveva entrare in Lombardia per Pavia. Questi tre corpi, provocando tra i popoli la presa dell'armi al loro passaggio, dovevano convergere in seguito verso Milano, sotto le cui mura era fissato il loro punto di riunione. — I movimenti cominciarono subito in questo senso, e l'armata giungeva dalle tre parti indicate alle frontiere, allor-



quando la repentina comparsa di Radetzki sul territorio piemontese venne a cambiar faccia alle cose.

Conosciuto il piano del suo avversario, il generale austriaco non era punto rimasto ad attendere l'armata sarda in Milano, per lasciarsi quivi imprigionare da nuove barricate, come lo aveva ingenuamente creduto Chrzanowski. Egli avea richiamati a sè tutti i suoi corpi, sguarnendone le città lombarde, ed alla testa di 90,000 soldati, = forza irresistibile che agiva come un sol uomo nelle sue mani, — era sortito dalla città per tentare di sorprendere il principal corpo sardo, dove sapeva essere il re, ed il generale in capo. Appena alcune leghe disgiungono Milano da Ticino, fiume-frontiera dei due Stati. Radetzki passò questa corrente d'acqua il 20 marzo alla *Cava*, posizione forte, davanti a cui trovavasi allora Ramorino, il quale lungi dal difendersi, s'affrettò a ripiegarsi, lasciando libero il passo al nemico. Il quartier generale sardo, dal suo lato, aveva di già passato il ponte di Buffalora, allorchè Chrzanowski, avvertito dell'avvicinarsi degli austriaci in ordine così minaccioso, ricondusse prontamente i suoi 34,000 uomini in Piemonte, rinculò d'una mezza marcia, e addossato a Novara per sostenere il primo scontro, spedì, senza perdere un minuto diverse staffette ai generali delle due ali, chiamandoli presso di sè in tutta fretta. Trattavasi omai di resistere fino all'arrivo di questi, e gli austriaci assalivano

in due e mezzo, contro uno. I prodi piemontesi, elettrizzati dall' esempio del loro re e de' suoi figli, fecero una resistenza furiosa. Si continuò a combattere tutto il giorno 24 coll' orecchio all' erta, e gli occhi sull' orizzonte, aspettando d' ora in ora l' arrivo di queste forze, che doveano cambiare la situazione delle cose, e rendere eguale la partita. Ecco frattanto ciò che avveniva alle due ali.

Il corpo di Ramorino, dopo aver lasciato bonariamente defilare davanti a lui l' armata austriaca, era rimasto accampato davanti a Pavia. Là, immobile ed impassibile, l' antico carbonaro, rimesso in grazia dal troppo confidente Carlo Alberto, ricevette per tre giorni ordini su ordini, ufficiali su ufficiali coll' intimazione di accorrere in soccorso del Quartier generale, di cui potevasi udire, in ultimo luogo, l' accanito cannoneggiamento. Egli non si mosse. Quanto a La-Marmorata, scontrato a Mortara con due sole divisioni da tutte le forze nemiche, egli era per se medesimo gravemente compromesso. Esso non giunse a Novara che per raccogliere e proteggere gli avanzi delle infelici divisioni reali, schiacciate dopo un' eroica resistenza. Ma questo soccorso non poteva influire se non se a chiudere per alcune ore di più la strada di Torino agli Austriaci. Per evitare una rovina completa, bisognava capitolare. Fu allora che Carlo Alberto, risparmiato, suo malgrado, durante questa lotta dai proiettili che mietevano i

suoi ufficiali, abdicò in favore di suo figlio, pel quale egli sperava condizioni migliori, e prese la strada del lontano paese, ove egli dovea ben tosto morire.

Quale prescienza misteriosa di questo grande disastro esisteva ella adunque fra certi uomini? Ramorino era genovese: non obbliate una tal circostanza. — A Genova una fazione vigilava, tutta pronta per un atteso avvenimento. — Alla prima notizia della disfatta e della capitolazione di Novara, alcuni uomini, dei quali non voglio proferire il nome, ammutinarono il popolo, e gli diedero una notizia infame: il nuovo re cedeva Genova all'Austria per prezzo della pace; gli Austriaci erano già a Pontedecimo, tutti in assetto per giungere nella città. — Questa si sollevò allora: i medesimi uomini s'impadronirono del movimento, scacciarono le autorità reali e proclamarono la repubblica: tutto ciò mentre il Piemonte lottava per l'Italia, e mentre i mali della patria erano al lor colmo.

Ramorino fu arrestato all'atto che le sue truppe insorgevano contro di lui. La condotta di questo genovese, comandante i reggimenti lombardi, pieni di fermento insurrezionale; e questa coincidenza colla rivoluzione di Genova, ove in poche marcie potevasi giungere; tutto ciò non sembra egli connettersi insieme? L'antico complice di Ramorino, Mazzini, era dittatore di Roma; — chi sa

se il disgraziato non sognava d'appropriarsi questo titolo in Genova, prima di cadere sotto il Consiglio di guerra, per la cui giusta sentenza egli poscia morì?

Abbandonati alle loro proprie forze, disapprovati, del resto, dalla grande maggioranza dei cittadini, i rivoltosi di Genova non potevano mantenersi lungo tempo. Il 4 aprile la divisione sarda di La-Marmorata arrivava sotto le mura della città, ed alcuni giorni dopo il poter regolare era ristabilito, e gli spiriti pacificati.

Undici individui soltanto, troppo notoriamente compromessi, furono eccettuati dall'ammnistia che pronunciò il nuovo re, e dovettero emigrare all'estero. Vittorio Emanuele II ha lor perdonato l'anno scorso, ed il Piemonte non ha più al dì d'oggi esiliati politici.

Un certo numero di aristocratici separatisti, uniti a socialisti mazziniani, avea fatto questo movimento. Ciò avvenne perchè Mazzini, nato a Genova, e men conosciuto, nel suo vero aspetto, di quanto lo sia oggigiorno, possedeva un partito assai numeroso. — La paura, non meno che l'amicizia, gli davano forza sopra una certa porzione di Genova; e si citano patrizi di vecchio blasone che, all'epoca del suo famoso prestito della repubblica italiana nel 1831, presero un numero assai considerevole d'obbligazioni, come brevetto di repubblicanismo della

vigilia, in caso di avvenimenti. Prudenza assai graziosa, ed affatto genovese.

Lo spirito della città dei Dogi si è ben modificato dopo questi ultimi anni. Fatti, simili a quelli del 1849, non sono più a temersi; ma un'inquietudine senza causa, un fondo di opposizione irragionevole al ministero di Torino esistono ancora fra questa popolazione. La deputazione genovese, nella quale figurano tuttavia due antichi ministri di Carlo Alberto, Pareto e Ricci, vota invariabilmente ed in massa contro il potere. Questi signori si mostrano malcontenti di tutto. — Si è fatta una superba ferrovia in cui si va da Genova a Torino in cinque ore: essa ha costato troppo; — si trafora il Moncenisio, locchè va a porre Genova in comunicazione diretta colla Francia; quest'impresa richiede troppo denaro, bisogna risparmiarne; — il governo vuol mettere la marina militare alla Spezia, e lasciare al solo commercio il porto di Genova, già troppo piccolo; i genovesi non vogliono pagare, dicono d'essere rovinati senza motivo.

Frattanto non manca certo il Piemonte d'occuparsi di Genova, di favorire i di lei interessi, di prevenirla in quanto possa riuscirle gradevole. Nella seduta della Camera dei deputati del 26 giugno, il ministero chiese un credito per far fondere in bronzo

il modello della statua di **Pietro Micca**, eroico soldato che colla sua abnegazione salvò anticamente Torino dall' esser presa d' assalto. Immediatamente il deputato **Valerio** sorse a dimandare che si fondesse egualmente, per essere inviata a Genova, la statua del **Balilla**, giovinetto genovese che, nel 1746, scagliò il primo sasso contro gli imperiali al momento dell' iusurrezione, per cui vennero scacciati. Ecco una graziosità, che io non avrei saputo immaginare.

« Genova — mi diceva uno de' primi uomini politici del Piemonte — è una gran dama che ha il sentimento della propria bellezza e della sua forza, e che esige, per darsi nelle nostre braccia, riguardi e cure infinite. Probabilmente le parole piccanti lanciate da uno de' nostri ministri contro questa cattiva volontà senza causa, faranno durare molto tempo ancora il suo broncio, e la sua opposizione ».

E frattanto qual regime più liberale, e più saggiamente ordinato può essa ideare la superba città? Il troppo ben essere rende talvolta fantastici. Se i capricciosi figli di Doria fossero sottoposti per qualche tempo al regime di Venezia, coll' occupazione degli austriaci, forse comprenderebbero allora il bene reale che vien loro attualmente compartito.

Con un po' di riflessione, i genovesi porterebbero nel loro cuore il governo di **Vittorio Emanuele II**,

ed applaudirebbero pei primi fra tutti al movimento che deve porre tutta l'alta Italia sotto la casa di Savoia. Qual più magnifico sbocco al di lei commercio della Lombardia, della Toscana, dei Ducati, delle Legazioni, oggi chiuse a profitto di Trieste, mercato tedesco! Quale avvenire per la grande città marittima!

V.

Io vi diceva, o signore, in una precedente lettera, che, malgrado la migliore amministrazione, e la più severa economia, il bilancio degli Stati Sardi era ancora in *deficit* pel 1859. Aggiungevo che questo stato di cose proveniva soltanto dalla situazione fatta al Piemonte per la sua politica estera, *italiana* nel vero senso della parola. — Se questo regno consente a sopportare gravi carichi, ed accrescere il suo debito pubblico, mantenendo un esercito relativamente considerevole, fortificando le sue città, moltiplicando le sue vie di comunicazione per la difesa e per l'attacco; gli è a motivo che ognun sa che il duello coll' Austria, occupante la Lombardia e la Venezia, duello aggiornato nel 1849, può ricominciare alla prima occasione, e che questa volta si